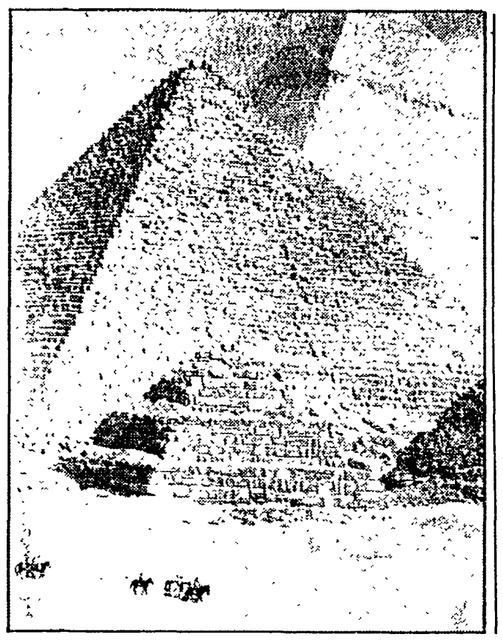
Pescara, arrestato assessore della DC Chiedeva tangenti

PESCARA — Assessore, imprenditore e, pare, estorsore. Così il democristiano Ermete Cirotti, titolare dell'assessorato all'Economato al Comune di Pescara, è finito in galera assieme al suo segretario, ad un dipendente del comune e ad un impiegato delle Ferrovie dello Stato. I mandati di cattura sono stati spiccati dal giudice istruttore dottor Grilli. A portare in galera il notabile democristiano ed i suoi tre amici sarebbe una vicenda di ricatti e tangenti sorta attorno agli affari del consorzio edilizio «Aternum». Questo consorzio raggruppa cooperative che stanno costruendo 1112 appartamenti tra Pescara, Popoli e Avezzano. Amministratore delegato dell'«Aternum» è l'assessore Cirotti, mentre l'impiegato delle Ferrovie Antonio Mancinelli, ne è il presidente. Il quadro si completa con il segretario dell'assessore — Gabriele D'Incecco — nelle vesti di presidente del collegio dei revsori dei conti e con l'impiegato del Comune Mario Scurti consigliere. Sarebbero stati loro a chiedere ad una ditta fornitrice di materiali edilizi — la SMEG di Venezia — alcune tangenti per mantenere il contratto di fornitura. O mi paghi, oppure cerco altre ditte piu «sensibili», sarebbe stato il messaggio che i quattro hanno recapitato al professor Giuseppe Noto, consulente della SMEG. Solo che la ditta non ha ceduto al ricatto e ha denunciato tutto e tutti alla magistratura che ha poi dato il via all'inchiesta. L'assessore Cirotti, peraltro, non sembra proprio nuovo alle attenzioni dei magistrati pescaresi. Qualche mese fa venne infatti imputato — ma la vicenda non è mai stata chiarita — di interesse privato in atti d'ufficio in relazione alla fornitura di carni alle scuole. Con lui venne inquisito anche un altro assessore dc, Di Sipio.

Si vendica il faraone Chefren. Nella sua tomba gas ai turisti

IL CAIRO — Quattromilaseicento anni dopo il faraone è risorto e si è vendicato della folla di turisti che quotidianamente violano la pace della sua piramide: sembra un film anni Cinquanta, ma è accaduto (ovviamente per effetto di un fenomeno imprecisato, ma certo non soprannaturale). Un misterioso gas si è sprigionato all'interno dell'enorme piramide di Chefren, la seconda del gruppo di tre a Giza, a sud del Cairo. Un gran bruciore agli occhi, una morsa che stringe la gola. I visitatori sono fuggiti, e le autorità non hanno potuto far altro che chiudere l'accesso al monumento funerario. «Era un gas incolore, senza un preciso odore, abbiamo subito cominciato a lagrimare. Le esalazioni provenivano proprio dalla camera funeraria della piramide», hanno dichiarato i testimoni che sono accorsi terrorizzati per le prime cure al piu vicino commissariato di polizia. Un gruppo di esperti ha accertato la presenza di gas nocivi. Giudizio sospeso invece sulla sua natura ed origine. Si attende che un'apposita commissione analizzi meglio il gas, e decida il da farsi: se tornare ad aprire, o no, ai turisti il monumento. Chefren regnò nel 2620 avanti Cristo. Era il figlio, o — secondo altri storici — il *fratello di Cheope il piu noto, quello che costruì l'enorme piramide di Giza*, dove, invece, non sono mai avvenuti episodi del genere. Il fenomeno accaduto dentro la camera mortuaria di Chefren, infatti, è più unico che raro. Mentre si attende una spiegazione scientifica, rimane solo un clima di diffusa paura.



NELLA FOTO: la piramide di Chefren

«Cutolo non è pazzo, soltanto un po' paranoico», afferma l'ennesima perizia psichiatrica

Dal nostro inviato

CAMPOBASSO — Raffaele Cutolo le ha tentate tutte. Anche quella di paragonarsi a Gesù Cristo, a Maometto, a Giordano Bruno e a Lutero per farsi dare la «patente di pazzo». I periti, però, non sono caduti nella trappola. «Cutolo è sano di mente — hanno affermato categoricamente — e lo era anche all'epoca dell'omicidio di Francesco Diana (Cutolo sarebbe il mandante di questo delitto avvenuto in carcere, a Campobasso, il 1°settembre dell'81) anche se la sua personalità presenta disturbi di tipo paranoideo». I professori Nivoli, Senini e Merineddu nella loro perizia — che è stata depositata l'altro giorno presso il Tribunale del capoluogo molisano — hanno anche affermato che Cutolo non e pericoloso socialmente, ma solo in relazione al suo stato di salute mentale. Il processo per l'uccisione di Diana si era aperto nel mese di novembre scorso, dopo le deposizioni dei pentiti Barra e Incarnato che accusavano Cutolo, a sorpresa era stato rinviato a nuovo ruolo proprio per permettere di effettuare l'ennesima perizia come aveva richiesto la difesa del boss. Per tre giorni, in ore diverse, i tre esperti nominati dai giudici sono andati a parlare con il boss nella sua cella dell'Asinara ed ogni volta «don Rafele» li ha accolti vestito elegantemente e scusandosi di doverli ricevere in una stanzetta tanto angusta. «Vi pare giusto — ha detto in occasione di un incontro — che debba essere rinchiuso in un ambiente così?». È questo l'unico accenno personale durante gli incontri, poi il capo della NCO ha elevato il discorso perché uno del suo rango, ha detto, non può interessarsi di banalità e ha detto, tra le altre cose, di essere un «paladino della giustizia». «Io — ha detto — difendo i più deboli...» ed ha continuato sostenendo di odiare la criminalità «che colpisce inutilmente e provoca vittime ed alla quale tendono ad assimilarmi». Gli uomini forti e decisi che fanno la storia e che conquistano l'immortalità sarebbero il suo unico punto di riferimento. Forse così si spiega la citazione di Giordano Bruno e degli altri. I periti — che hanno lavorato anche sulla base di tre precedenti perizie tra cui quella che aveva dichiarato sano di mente il boss per l'omicidio di Francis Turatello avvenuto il 17 agosto '81 — gli hanno anche sentito dire: «Riesco a predire il futuro e a controllarlo» e sono voluti scendere più a fondo per capire la natura di questi poteri extrasensoriali. Messo alle strette «don Rafele» ha fatto marcia indietro giustificandosi che «molte volte si tratta di coincidenze».

Vito Faenza

New York, strage per vendetta

I due killer sarebbero trafficanti di droga

Tra gli spacciatori ispano-americani gli assassini delle 2 donne e degli 8 bambini?

NEW YORK — Una vendetta, uno spietato regolamento di conti maturato nel sottobosco dei trafficanti di stupefacenti ispano-americani che si dividono una delle numerose piazze di New York. È la pista che polizia e magistratura sembrano aver imboccato per far luce sul massacro di Brooklyn, per dare un volto ai due spietati killer che hanno giustiziato con un colpo di pistola alla testa due donne ed otto tra ragazzi e bambini, intenti a trascorrere un quieto pomeriggio di domenica nella zona est della metropoli americana.

Tutte e dieci le vittime sono state colpite a bruciapelo alla fronte, raggiunte dai proiettili sparati a pochi decimetri di distanza. Per portare a compimento la strage, che per spietatezza ha lasciato increduli anche i vertici della polizia di New York, gli assassini (almeno due) hanno adoperato una pistola calibro ventidue ed una micidiale P-38. Le armi non sono state ritrovate sul luogo del massacro, il che contribuisce a rendere ancora più difficili le indagini.

«Uccidere i bambini è una forma di vendetta "trasversale" cui ricorrono i trafficanti e gli spacciatori di stupefacenti di origine colombiana quando intendono colpire gli adulti. Il fatto che le vittime fossero di origine portoricana non ci impedisce di prendere in considerazione questa ipotesi», ha spiegato il vice capo della polizia di New York Patrick Murphy che coordina le indagini. Naturalmente, per ora, non si escludono altre ipotesi sui possibili autori della strage. La presenza di due killer sembra comunque far scartare la pista del maniaco o del fanatico.

L'ora della strage è stata definitivamente fissata alle 14 di domenica. Dagli elementi raccolti nell'appartamento di Liberty Avenue si ha ragione di ritenere che le due donne e gli otto ragazzi e bambini siano stati assassinati là dove i loro corpi sono stati scoperti qualche ora dopo da Enrique Bermudez, il proprietario dell'appartamento dove è avvenuto il massacro. L'uomo ha perduto le figlie Betsy e Marylin rispettivamente di quattordici e dieci anni.

Ad orientare le indagini sulla pista della droga contribuiscono un certo quantitativo di lattosio, usato per tagliare l'eroina, e fogli di stagnola trovati nell'abitazione. Ma, comunque, più che ad una vendetta maturata tra i «boss» le autorità pensano ad un barbaro regolamento di conti nel sottobosco dei piccoli spacciatori che operano nei quartieri ispano-americani di New York e che talvolta mettono in atto crudeli vendette. Sull'interrogatorio di Enrique Bermudez, l'uomo che viveva con i figli e con altri parenti nell'appartamento, non sono trapelate indiscrezioni. Gli inquirenti stanno vagliando tutto il suo passato alla ricerca di elementi utili per l'indagine. Attualmente, da quanto si è saputo, Bermudez non è considerato tra gli eventuali sospetti. Solo molte ore dopo la orribile strage, intanto, la polizia è riuscita ad identificare tutte le dieci vittime. Sono Betsy e Marilyn Bermudez, di quattordici e dieci anni figlie di Enrique Bermudez, l'intestatario dell'appartamento di Liberty Avenue; Virginia Lopez, una donna di 24 anni in stato interessante, che viveva con i Bermudez ed i figlioletti Eddie e Juan di sette e quattro anni; Carmen Perez, una donna di venti anni, cugina di Virginia Lopez, ed i figli Alberto e Noel di cinque e tre anni; Migdilia Perez, di 14 anni, sorella di Carmen Perez ed una sua cuginetta Maria Perez di dieci anni. La famiglia Perez viveva a poche decine di metri dai Bermudez e si era recata a far visita agli amici finendo in questo modo per cadere sotto i colpi degli spietati killer. Unica scampata al massacro è la piccola Christina Perez di undici mesi: è stata trovata mentre piangendo si trascinava carponi nel soggiorno imbrattato di sangue, nella stanza dove sono state giustiziate sette delle dieci persone. Ma la piccola non potrà essere di alcun aiuto in queste che si presentano difficilissime indagini.

NEW YORK — Il sindaco Edward Koch davanti alla casa dove è stata compiuta la strage. Nella foto piccola: Carmine Rossi, il panettiere che ha avvertito la polizia

Le motivazioni della sentenza della Corte d'assise

Il «giallo» Manuella Il legale fu ucciso per ½ chilo d'eroina

Gianfranco Manuella doveva vendere la droga ma cadde in una imboscata tesagli da Marongiu, a sua volta assassinato dai complici - In 350 pagine la ricostruzione della sanguinosa vicenda

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'avvocato Gianfranco Manuella doveva vendere la droga (mezzo chilo di eroina), prelevata di buon mattino nella bottiglieria dell'amico tedesco Ludwig Nietschmann, ma il suo cliente, un altro trafficante di droga, Giovanni Battista Marongiu gli aveva teso una trappola. Sul luogo dell'appuntamento, alla periferia di Cagliari, il pregiudicato aggredì Manuella che tentò una reazione: si scatenò una violenta colluttazione, conclusa dal colpo di pistola mortale.

A quasi tre anni esatti dalla scomparsa del giovane avvocato (era il 22 aprile dell'81), i giudici della Corte d'Assise hanno reso nota la ricostruzione del più intricato e clamoroso giallo cagliaritano. La sentenza assolutoria dei principali imputati del processo (quattro avvocati) viene motivata in 350 pagine, ricche di spunti e verità inedite. In pratica è un altro giallo, profondamente diverso da quello scritto dal giudice istruttore Fernando Bova e controfirmato dal pubblico ministero Enrico Altieri, i due magistrati messi duramente sotto accusa dall'Unione regionale forense per i metodi e le conclusioni dell'istruttoria.

Dell'ordinanza di rinvio a giudizio dei 41 imputati, la sentenza depositata l'altra sera dai giudici della prima Corte d'Assise di Cagliari accoglie solo l'indicazione del movente di fondo della vicenda: l'eroina. Cambiano però i personaggi, le ricostruzioni dei singoli omicidi (sono tre in tutto), i moventi particolari. E soprattutto emergono fortissime accuse verso i «pentiti» dell'inchiesta che sarebbero coinvolti direttamente in tutti e tre gli omicidi.

A Cagliari — questo è il dato di partenza —, nella primavera dell'81 operavano tre bande di trafficanti di droga. Nella prima compaiono i nomi di professionisti e commercianti, gli insospettabili: l'avvocato Gianfranco Manuella, i commercianti Franco Gervasi e Ludwig Nietschmann (ex sottufficiale tedesco della NATO), l'assicuratore Marco Branca. Nella periferia, a Pirri, una banda di balordi ed ex pregiudicati: Beppe Paderi, Pino Pesarin e Marco Marrocu (due pentiti dell'inchiesta) il tossicomane Pino Vadilonga. La terza è la banda del «Bar del centro»: c'è un altro avvocato, Sergio Piras, il terzo pentito dell'inchiesta, un altro commerciante, Vittorio Caschili, un infermiere, Lorenzo Piludu (già tristemente conosciuto alla cronaca cagliaritana per aver violentato un'handicappata), e il pregiudicato Giovanni Battista Marongiu. Il primo a morire, il 5 aprile dell'81, è il giovane Pino Vadilonga. È prigioniero della droga, vuole uscirne, confida ai suoi familiari di non essere in grado di restituire un milione ricavato dallo spaccio. I suoi probabili killer, secondo i giudice dell'Assise, sono Beppe Paderi e Pino Pesarin. È la prima grossa discordanza con l'istruttoria: Altieri e Bova, fondandosi sulle rivelazioni del pentito Pesarin, avevano infatti indicato in Giovanni Battista Marongiu l'esecutore materiale dell'assassinio.

Diciassette giorni più tardi, il 22 aprile, la scomparsa di Gianfranco Manuella. È un omicidio, anche se il cadavere non viene mai ritrovato. L'ordinanza di rinvio a giudizio attribuiva la responsabilità del delitto all'avvocato Sergio Viana, componente di uno studio legale implicato nel traffico dell'eroina. Secondo l'accusa, Viana aveva ucciso perché Manuella rifiutava di restituire 100 milioni investiti dall'organizzazione nel traffico. Per questo era stato chiesto per il legale l'ergastolo. Ma le cose — secondo i giudici che l'hanno assolto, assieme ai suoi colleghi di studio, gli avvocati Marongiu e Podda, e all'ex pretore onorario di S. Antioco, l'avvocato Secci — non sono andate così. Durante il processo infatti, Viana ha esibito un alibi di ferro: la mattina dell'omicidio era al Palazzo di Giustizia e poi nel suo studio, in compagnia di un amico pittore che ha confermato davanti ai giudici le sue parole. Il killer dunque è un altro: il pregiudicato Giovanni Battista Marongiu. Le prove, paradossalmente, le si ricavano da alcune dichiarazioni dell'avvocato pentito Piras, il maggiore accusatore di Viana. Questi, durante il processo, ha ammesso la consegna da parte di Marongiu di una pistola (l'arma del delitto) e il furto da parte dello stesso pregiudicato di mezzo chilo d'eroina: la quantità prelevata da Manuella la mattina della sua scomparsa. All'appuntamento, fissato secondo i giudici dallo stesso Piras che dunque avrebbe gravi responsabilità nell'omicidio, Marongiu si mostrò subito poco disponibile a concludere lealmente l'affare. Manuella tentò di resistere al tentativo di rapina e per questo fu ucciso.

Strettamente collegato a questo omicidio è anche il terzo e ultimo delitto del giallo. La vittima questa volta è lo stesso Giovanni Battista Marongiu, ucciso da Paderi e dai pentiti Pesarin e Marrocu (quest'ultimo, ieri, si è ferito con una lametta alla bocca nella pretura di Cagliari. Un gesto incomprensibile che si tenta ora di decifrare), per aver cercato di fare il «furbo», sottraendo la merce all'organizzazione, e soprattutto per aver gettato l'allarme nei vari racket dell'eroina con un'azione che avrebbe attirato immediatamente l'attenzione degli investigatori. Così infatti è stato. Per questo omicidio Paderi è stato condannato in primo grado all'ergastolo (è stato arrestato a Milano, dov'era nascosto, poco dopo la sentenza). I pentiti invece sono stati condannati per altri reati (spaccio, associazione a delinquere eccetera), non essendo imputati per i tre omicidi. Con il deposito della sentenza — che era stata emessa il 5 ottobre dello scorso anno — ora sono prevedibili nuovi sviluppi giudiziari nel loro confronti.

Paolo Branca

Pavia, invocata anche la condanna del terrorista «pentito» Longo

Il caso dell'infiltrato, il Pm chiede 5 anni per il commissario

Dal nostro corrispondente

PAVIA — Ieri nell'aula della corte di assise di Pavia Ettore Filippi, l'ex capo della squadra mobile pavese, accusato di numerosi reati in concorso con il «terrorista pentito» Renato Longo, appariva particolarmente provato. Pallido, con evidenti occhiaie che testimoniavano una notte probabilmente insonne, ascoltava — senza nascondere segni di disappunto e di sconforto — la seconda parte della requisitoria del Pubblico ministero Erminia Lombardi. Già durante l'udienza di lunedì il magistrato aveva smontato implacabilmente tutte le difese costruite da Filippi, mostrando di dare molto più credito alla versione del Longo che non a quella del Commissario. Ieri il PM ha concluso la cronistoria della controversa vicenda confermando la propria convinzione, suffragata dalle risultanze istruttorie, della colpevolezza di Filippi rispetto a tutti i capi di imputazione contestatigli (concorso morale in attentati terroristici, favoreggiamento, malversazione e truffa aggravata). A conclusione del suo intervento il PM ha reso pubbliche le proprie richieste. Complessivamente 45 anni di pene detentive nei confronti delle 27 persone sotto accusa. Seguendo l'ordine alfabetico degli imputati il PM giunge a Filippi Ettore e la richiesta è pesante, in totale 4 anni e 10 mesi di detenzione e 1 milione e 300 mila lire di multa. Gli vengono riconosciute solo le attenuanti generiche. Poco prima anche per Michele Cera, vice-questore all'epoca dei fatti, venivano richiesti 4 mesi di reclusione. Nessuna attenuante invece per Renato Longo: si richiedono in tutto 8 anni e 10 mesi di detenzione e 2 milioni e mezzo di multa. Durante l'intervento di ieri il PM ha ripercorso le vicende successive agli attentati compiuti nel maggio 81 da Longo e dal suo gruppo (la brigata 4 aprile). Nel rievocare quel periodo il PM scagiona, chiedendone l'assoluzione, Luciano Ambrosini, 37 anni, accusato di aver contribuito a quegli attentati e per questo motivo detenuto da oltre un anno. Per altri 2 giovani (Michele Mazzola e Giovanni Postal) è stata proposta la condanna a 3 anni e 5 mesi di detenzione. Il sostituto procuratore della Repubblica Lombardi si sofferma con insistenza sulla posizione di Filippi. «Non possiamo giustificare che un funzionario di polizia commetta reati per prevenirne altri — sottolinea il PM — lo Stato non può infatti prevenire crimini con altri crimini, contrapporre vittime ad altre vittime, mettendo a repentaglio la vita dei cittadini con attentati potenzialmente mortali. Siamo in uno stato di diritto e non possiamo tollerare che un suo funzionario ricorra a metodi dinamitardi». Evidente sarebbe anche — per il PM — la cattiva fede di Filippi che continuò a favorire Longo prima e dopo quegli attentati e la stessa «rapina-esproprio proletario» commessa da questi assieme a due complici. Il PM incalza ritenendo il commissario colpevole anche dell'accusa più infamante, quella di truffa aggravata ai danni dei proprietari della gioielleria rapinata dal Longo. Filippi avrebbe, secondo l'accusa, preteso dai gioiellieri 16 milioni per «scucire la bocca» ad un inesistente confidente. Quest'ultima accusa — per la quale il PM ha chiesto 2 anni di reclusione — sembra colpire come una staffilata Filippi. Longo appare invece sicuro di sé vedendo confermata in larga misura la propria versione, ma trasale visibilmente poco dopo, quando il PM gli nega le attenuanti generiche e chiede quasi 9 anni di carcere. La Lombardi dipinge la figura di Longo come quella di un opportunista, che ha avuto da sempre una condotta assai grave ed ha costantemente agito per il proprio interesse personale. Anche per i fratelli Giovanni e Salvatore Caruso, che ospitarono Longo nella loro pensione di Milano e gli fornirono — su probabile richiesta di Filippi — le armi e l'esplosivo, vengono chiesti oltre 4 anni di reclusione. Diego Favata, 22 anni e Lucia Titton, 25 anni, complici di Longo nella rapina alla gioielleria, sono stati proposti per una pena di 5 anni.

Marco Brando

Aveva quasi 88 anni. Fu il giovanissimo generale della quinta armata che sconfisse i nazisti

È morto Clark, l'americano che liberò Roma

ROMA — Avrebbe avuto 88 anni il primo maggio, il generale Clark, il comandante della quinta armata statunitense che liberò Roma il 4 giugno del 1944. È morto ieri a Charleston, nella Caroline del sud, per un cancro al pancreas e per disturbi cardiaci.

Mark Wayne Clark è stato il più giovane generale a quattro stelle che l'esercito USA abbia potuto vantare e, insieme con Eisenhower, Bradley, Patton e Mac Arthur — tutti deceduti prima di lui — ha formato quel «gruppo storico» di militari che durante la seconda guerra mondiale, diresse le operazioni terrestri statunitensi lungo il fronte che si stendeva dal Pacifico all'Atlantico.

Per gli italiani, con oltre cinquant'anni, il nome di Clark è sinonimo di liberazione, di fine dell'invasione tedesca, dell'inizio della pace.

Alto, dinoccolato, naso un po' troppo grande, occhi azzurri, capelli sempre ben pettinati sotto la bustina: così arrivò a Roma su una jep con le sue truppe in quella notte — tra il 4 e il 5 giugno — di prima estate. I romani lo accolsero a braccia aperte e festeggiarono con abbracci, applausi e gioia i suoi soldati.

Si racconta che il generale fu accompagnato sul Campidoglio: qualcuno pensava che li avrebbe posto il suo quartier generale. Ma Clark ammirò tanta bellezza e si trasferì in via Veneto, all'hotel Excelsior. Non voleva essere un conquistatore, ma un liberatore. E, d'altra parte, di lì a qualche giorno, proseguì la sua campagna di guerra, risalendo l'intera penisola. Quando sbarcò a Salerno, l'8 settembre '43, aveva solo 37 anni. In una delle sue prime dichiarazioni disse: «Noi non aspiriamo a conquiste territoriali. Non abbiamo in mente annessioni. Vi chiediamo solo qualche pezzo di terra dove poter seppellire i nostri caduti». E in quei cimiteri è tornato più di una volta, in questi ultimi quarant'anni.

Ma il primo vero incontro di Clark con gli italiani fu a Napoli. In quattro giorni di incessanti combattimenti di strada in strada, di casa in casa, i napoletani avevano ripulito tutta la città dalla presenza delle divisioni tedesche. Fu allora che il generale Clark si rese conto del contributo che gli italiani avrebbero potuto dargli — e che in effetti gli diedero — nella lotta contro il nazifascismo.

Più che le biografie ufficiali sono i racconti dei singoli soldati, dei partigiani a creare il «personaggio Clark». Così lo ricorda un partigiano che gli fece da staffetta a Firenze e dopo Firenze: «Ogni giorno veniva al campo medico di Monghidoro, allestito dalla 94ª divisione Toro. Gentile con gli ufficiali e con i soldati del nuovo esercito italiano e con i partigiani delle regioni che venivano via via liberate, si preoccupava dei feriti, della gente. A noi italiani, abituati ai nostri capitani, sembrava impossibile che fosse un generale. Fu, se vogliamo, il nostro incontro con l'America che conoscevamo solo un po' dai film».

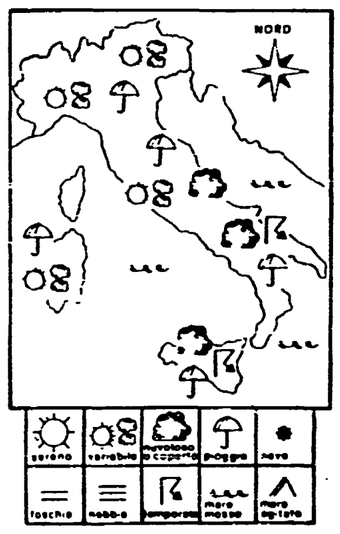
Firenze, poi la linea gotica. Prima del balzo finale Clark ebbe il comando del quindicesimo gruppo d'armata: lo formavano americani, inglesi, italiani, ebrei, polacchi, canadesi, indiani, neozelandesi e sudafricani. Davanti 25 divisioni tedesche. Il primo colpo di cannone venne sparato alle 3 del 2 aprile 1945. Una ventina di giorni dopo Clark annunciava che sul suolo italiano non esisteva più un esercito tedesco, dalla Sicilia al Brennero, da Ventimiglia a Trieste.

Il generale Clark continuò a combattere oltre frontiera e poi in altre guerre. Curzio Malaparte gli dedicò alcune pagine della sua famosa «Pelle» tradotta in quasi tutto il mondo. Qualche anno fa Burt Lancaster gli prestò volto e voce nel film tratto dal romanzo. Ma chissà quanti tra gli spettatori avranno riconosciuto, nella figura del generale ribattezzato Cork, un personaggio reale della storia del nostro tempo.

Mirella Acconciamessa

Mark Clark

Il tempo



SITUAZIONE — L'area di bassa pressione che continua a mantenere condizioni di brutto tempo generalizzato a tutta la penisola tende ad attenuarsi gradualmente. Nello stesso tempo ad ovest dell'Italia è in formazione un'area di alta pressione che attualmente si estende dalla Penisola iberica a quella scandinava. Sia la bassa pressione che l'alta pressione si spostano gradualmente verso levante. Persiste una circolazione di aria fredda, umida ed instabile proveniente dai quadranti settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente cielo nuvoloso con possibilità di precipitazioni specie sul settore orientale; durante il corso della giornata tendenza ad ampie schiarite ad iniziare dal settore occidentale. Sull'Italia centrale cielo molto nuvoloso o coperto con piogge diffuse sul settore adriatico e con tendenza a graduale miglioramento sul settore tirrenico dove il tempo si orienterà gradualmente verso la variabilità. Sulle regioni meridionali e sulle isole cielo molto nuvoloso o coperto con piogge anche di forte intensità e temporali. La temperatura ovunque in ulteriore diminuzione.

SIRIO